

## Il ricco e il povero: la misericordia e la giustizia

Lc 16,19-31

### L'opzione preferenziale per i poveri: "ma il Signore ce l'ha con i ricchi?"

Ricordo un amico che, ogni volta che si andava nel discorso sulla povertà, avanzava una serie di obiezioni: e ai ricchi chi pensa? Poteva anche riferendosi ad una tradizione non insignificante (dall'Opus Dei ad alcune stagioni dei Gesuiti) di correnti spirituali ecclesiali. Perché questa "preferenza" per i poveri? A che titolo? E gli altri? I ricchi non hanno forse anche loro bisogno di aiuto, di misericordia e di attenzione? Non rischia, la chiesa, di seguire con quest'attenzione privilegiata una moda sociologica, se non di vaga ispirazione socialista? E non c'è invece un'attenzione privilegiata da rivolgere proprio alle classi ricche, a quelle che detengono le risorse per aiutare gli altri, così che queste possano efficacemente promuovere un riscatto per i poveri?

Tutte obiezioni che hanno la loro pertinenza, e che da sempre hanno trovato orecchi benevoli (anche troppo) nella chiesa, così che, di fatto, una certa preferenza per i ricchi e i potenti (quelli che detengono le leve del potere, sia esso economico o politico o culturale) ha sempre avuto una forza di attrazione prevalente. Ma se guardiamo il Vangelo appare evidente che Gesù fatto il contrario: cioè di come avesse uno sguardo preferenziale per i poveri e un giudizio molto critico nei confronti dei ricchi, del potere e del denaro. In Luca particolarmente, troviamo una forte denuncia dei rischi che la ricchezza comporta. L'intero capitolo 16 è dedicato all'uso dei beni e alla critica della ricchezza: non si può servire due padroni, Dio e "mammona" (come si leggeva nella traduzione del 1974!). Al massimo viene lodato l'amministratore disonesto (perché quasi sempre l'amministrazione dei beni conduce ad approfittarsene) perché usa i beni per farsi amici "nelle dimore eterne". Per il resto sembra sia difficile per un ricco entrare nel regno dei cieli (Lc 19,25), più facile che un cammello passi per la cruna di un ago! Perché questa insistenza contro i beni? Di per sé nella spiritualità di Israele e nella Bibbia non c'è alcun preconcetto nei confronti dei beni che anzi sono visti come il segno di una benedizione. Nel Vangelo – sulla linea dei profeti – Gesù evidenzia però alcuni rischi che il possesso e l'accumulo dei beni portano con sé. Direi sostanzialmente due: i beni portano verso una pericolosa autosufficienza e conducono ad una ottusità, ad una *anestetizzazione*, rendono ciechi. In effetti, la parabola in esame sottolinea proprio questi pericoli: uno che possiede molti beni è prigioniero di essi e non vede. Eppure la distinzione tra ricchi e poveri è quella più evidente e spesso la più ingiusta: «i ricchi si fanno vedere, ostentano la loro condizione, sono pochi e sono invidiati, mentre i poveri, se non sono mendicanti, quasi non si vedono, eppure sono in molti in ogni società» (Bianchi).

Detto questo non abbiamo ancora compreso la ragione profonda di questa preferenza per i poveri. Essa è di natura cristologica e non sociologica. Lo spiega bene papa Francesco, in *Evangelii Gaudium*, che ha riproposto con forza l'opzione preferenziale per i poveri: «Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso "si fece povero" (2 Cor 8,9). Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia". Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una "forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa" (Giovanni Paolo II). Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà". Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci».

## Lectio

Il brano che leggiamo sembra molto semplice. Si regge su alcune forti e nette contrapposizioni: ricco e povero, quello che accade qui e quello che si rivela nell'aldilà, tutto sembra mettere in opposizione il basso e l'alto. Sembra quasi un gioco di ruoli che non permettono integrazioni: o sei da una parte o dall'altra. Non è poi così semplice. Diventa più interessante se prendiamo queste opposizioni come "tensioni polari" dove una parte non sta senza l'altra e una illumina l'altra. Non dobbiamo semplicemente schierarci ma entrare nel movimento che la tensione produce.

<sup>19</sup>C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. <sup>20</sup>Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, <sup>21</sup>bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. <sup>22</sup>Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. <sup>23</sup>Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. <sup>24</sup>Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". <sup>25</sup>Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. <sup>26</sup>Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". <sup>27</sup>E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, <sup>28</sup>perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". <sup>29</sup>Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". <sup>30</sup>E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". <sup>31</sup>Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti".

### Prima parte: quello che succede qui e oggi

#### *Chi è il ricco*

Il primo personaggio presentato è senza nome, ma ha molti beni. Sembra una rappresentazione esagerata caratterizzata da un lusso sfrenato. L'abbigliamento è quello di un imperatore (la porpora era percepita come un simbolo del potere, usata nelle regge assire ad esempio, e nell'impero romano ad uso dei potenti; il bisso è un tessuto pregiato, prezioso e splendente), e sembra fatto per ostentare. Non è solo ricchezza è una ricchezza sbattuta in faccia, esibita, imposta e ostentata. Inoltre banchetta lautamente "ogni giorno". La festa non è più un tempo particolare nello scorrere feriale dei giorni, occasione rara per tutti gli uomini; per i ricchi ogni giorno è una festa, ma festa per che cosa? Per se stessi, per celebrare i propri privilegi per stordirsi e non vedere l'ingiustizia sulla quale sono stati costruiti. Infatti, questo ricco non si accorge neppure della presenza dell'altro protagonista. Di per sé non fa nulla di male, non lo caccia (non sembra che la sua mendicanza sia arrivata fino a lui), non lo tratta con prepotenza. Semplicemente non lo vede! Che colpa ne ha? La sua malattia è semplicemente di non accorgersi, soffre mancanza di sensibilità, come se fosse anestetizzato, incapace di percepire. Ne ha parlato papa Francesco in un'omelia che commentava il nostro brano:

*«C'è poi la seconda storia, quella di Lazzaro, il povero medicante che sta davanti alla porta del ricco. Com'è possibile che quell'uomo non si accorgesse che sotto casa sua c'era Lazzaro, povero e affamato? Le piaghe di cui parla il Vangelo sono un simbolo delle tante necessità che aveva. Invece quando il ricco usciva da casa, forse la macchina con la quale usciva aveva i vetri oscurati per non vedere fuori. Ma sicuramente la sua anima, gli occhi della sua anima erano oscurati per non vedere. E così il ricco vedeva soltanto la sua vita e non si accorgeva di che cosa era accaduto a Lazzaro. In fin dei conti, il ricco non era cattivo, era ammalato: ammalato di mondanità. E la mondanità trasforma le anime, fa perdere la coscienza della realtà: vivono in un mondo artificiale, fatto da loro. La mondanità "anestetizza l'anima". E per questo, quell'uomo mondano non era capace di vedere la realtà. [...] Con il cuore mondano non si possono comprendere la necessità e il bisogno degli altri. Con il cuore mondano si può andare in chiesa, si può pregare, si possono fare tante cose. Ma Gesù, nella preghiera dell'ultima cena, che cosa ha chiesto? Per favore, Padre, custodisci questi discepoli, in modo «che non cadano nel mondo, non cadano nella mondanità. E la mondanità è un peccato sottile, è più di un peccato: è uno stato peccaminoso dell'anima».*

### *Chi è il povero*

Di fronte al ricco, il povero. Questi ha un nome, Lazzaro, che significa "Dio aiuta". Non sembra in realtà che trovi molti aiuti. È "gettato" (il verbo si può tradurre così) sulla porta come una cosa, coperto di piaghe. Non è neppure in grado di mendicare, di chiedere cibo; è abbandonato derelitto e nessuno si accorge di lui. Uno scarto che vive di scarti (ma il più delle volte forse neppure di quelli visto che i cani – gli unici che si accorgono di lui – gli sono attorno per leccargli le ferite e a contendere le briciole). «La sua condizione è tra le più disperate e disgraziate che possano capitare a quanti sono nella sofferenza: è malato, affamato, isolato, ritenuto uno scarto, indegno di uno sguardo... Nella sua debolezza estrema è impotente a compiere qualsiasi azione: non grida neppure, anzi non esce parola dalla sua bocca, né un'invocazione a Dio né una richiesta di aiuto agli uomini né una bestemmia o maledizione verso quelli che hanno ciò di cui lui è privato» (Bianchi). Penso che il carattere proprio di questa povertà estrema è proprio quella di non esistere per nessuno. La privazione mortale non è solo e primariamente quella dei beni ma quella di non essere stimato, di non esistere agli occhi di alcuno. «Occorre definire meglio la povertà. Ogni margine di iniziativa è in certa misura una forma di ricchezza. Che cos'è allora la povertà, realmente? Essa si situa sotto l'aspetto della privazione. L'uomo ha dei bisogni fondamentali. Il primo bisogno dell'uomo non è di essere amato ma di essere stimato, cioè di esistere nella considerazione di qualcuno. Questo viene prima di ogni bisogno. Essere amati può deludere, suscitare entusiasmi e poi lasciare posto al vuoto. Questo non accadrà nella stima. C'è nell'amore stesso un miraggio, perché attraverso una creatura passa l'assoluto. Un contatto con una realtà assoluta è vissuto o presentito attraverso una creatura. Vi è dunque un elemento pericoloso, un elemento di confusione possibile. Essere stimato, cioè essere considerato come uno che vale per qualcuno di cui si condividono i valori, è l'esperienza di qualche cosa di radicale. Si ha un senso più acuto dei valori quando sono vissuti o negati da altri. Ci si può sempre ingannare nel modo in cui si situano i valori nella propria esistenza. Ci si sbaglia meno quando si tratta di qualcun altro che esiste per noi, è il grado minimo dell'amore. Si desidera quindi esistere per coloro di cui si condividono i valori» (Barthélemy)

### *In sintesi*

Questa rappresentazione esagerata delle due parti, del ricco e del povero, sembrano voler porre la questione più che rappresentare situazioni reali, descrivono dei “tipi” che si parlano specularmente. Un ricco che sia solo ricco, che non abbia la percezione del suo bisogno, che non nasconda una ferita nel suo cuore, non esiste, sarebbe perduto in un abisso di solitudine che è già l’inferno. E un povero che sia senza alcuna risorsa e desiderio, senza alcuna possibilità d’iniziativa, o senza una segreta voglia di diventare anche lui ricco, non esiste e se esistesse – come poi vedremo nella parabola – è già nelle braccia del Padre che non può che stare dalla sua parte. Spesso nel povero si nasconde un ricco perché ha gli stessi desideri di possedere, l’invidia per chi ha ciò che gli manca, la pretesa di ottenere giustizia...

O, in altro modo possiamo dire: Il ricco è un povero che non lo sa, e il vero nome della ricchezza è isolamento. Il povero è colui che non può confidare che in Dio e il suo vero nome è comunione.

### **Seconda parte: nel giudizio la verità del presente**

#### *Capovolgimenti*

Arriva per tutti il momento della morte: da qui nessuno scappa. Come dice il salmo 49, le ricchezze non bastano per evitare il passaggio rivelatore della fine: «Certo, l'uomo non può riscattare se stesso né pagare a Dio il proprio prezzo. Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita: non sarà mai sufficiente per vivere senza fine e non vedere la fossa» (Sal 49, 9-10). Ma soprattutto la morte – come la sventura – non guarda in faccia a nessuno, colpisce indifferentemente gli uni e gli altri: «Vedrai infatti morire i sapienti; periranno insieme lo stolto e l'insensato e lasceranno ad altri le loro ricchezze» (49,11). In questo carattere implacabile della morte avviene in realtà una rivelazione: le cose non stavano come sembrava. La morte ribalta e mostra la stoltezza delle false sicurezze dell'uomo che pone la sua salvezza in se stesso e nei suoi beni. «Ma nella prosperità l'uomo non dura (“non comprende” nella traduzione del '74): è simile alle bestie che muoiono» (49,13). Colui che aveva molto si ritrova solo (perché il vero volto della ricchezza è la solitudine) e colui che non aveva nulla, si trova nel seno di Abramo (perché il nome della povertà è comunione). «Qui il ricco non è rimproverato perché si è impossessato dei beni altrui, ma perché non ha condiviso i propri. Neppure risulta che abbia fatto violenza a qualcuno, ma solo che disponeva con orgoglio delle proprie ricchezze» (Gregorio Magno). E commenta Bianchi: «Il vero nome della povertà è condivisione al punto che Gesù si è spinto fino ad affermare: “Fatevi amici con il denaro ingiusto, perché, quando verrà a mancare essi vi accolgano nelle dimore eterne”(Lc 16,9). Ma questo il ricco non l'ha capito...». Non ha capito che usando i beni per sé, era solo e povero, mentre il povero godeva della preferenza di Dio stesso, proprio perché non aveva nessuno che si prendesse cura di lui. Le parti sono ribaltate: ciò che appariva sulla terra non dice la verità che viene svelata nella morte e nello sguardo di Dio.

#### *Il povero nel seno di Abramo*

Lazzaro, che probabilmente non ha neppure avuto un funerale (l'avranno gettato in una fossa comune) riceve il suo funerale dagli angeli stessi, i messaggeri di Dio (come a dire che questa morte porta un messaggio, è rivelativa), che vengono a prenderlo per portarlo nel seno di Abramo. Era questo il luogo dei giusti secondo un certo immaginario escatologico dei tempi di Gesù. Lui che

era niente, non si perde ma viene riconosciuto giusto. Ma che cosa ha fatto per essere ritenuto giusto? Nulla in realtà, semplicemente Dio sta dalla parte del debole e per giustizia (la sua) risarcisce ciò che gli altri hanno negato ingiustamente. Il momento della morte diventa rivelativo di una verità nascosta, che non appariva, che sembrava addirittura negata. È una questione di giustizia, semplicemente. « “Il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori... che fa giustizia all’orfano e alla vedova, ama lo straniero e gli dà pane e vestito” (Dt 10,17-18) Nel v 17 il monoteismo non si impone ancora, ma Dio è al sopra di tutti, supera ogni potenza (...). È in quanto trascendente che egli è il giudice che ama il debole (...). I giudici umani non possono essere integralmente giusti, perché i querelanti ispirano loro paura o li comprano con doni. Nella misura in cui il giudice è debole e povero avendo paure e desideri, non può esercitare pienamente la giustizia. Non c’è che Dio quindi che possa rendere una giustizia vera. Dio non si lega al povero per compassione, ma per giustizia. Dio è con il povero in quanto giusto, onnipotente e ricco (...) Essere dalla parte del povero e del debole è dunque la specificità della giustizia di Dio» (Barthélemy).

### *Il ricco mendicante*

Il ricco passa dall’aver tutto a non avere nulla. «Egli vive la stessa condizione sperimentata in vita dal povero, la sofferenza, ed è anche nella stessa posizione: guarda dal basso verso l’alto, in attesa... Non ha potuto portare nulla con sé, i suoi privilegi sono finiti: lui che non ascoltava la supplica del povero, ora deve supplicare; si fa mendicante gridando verso Abramo, rinnovando per tre volte, con petizioni accorate la sua richiesta d’aiuto» (Bianchi). Ora è lui il mendicante e si trova a chiedere ciò che prima ha negato. Si trova nella condizione radicale dell’uomo, quella di essere un mendicante, ma prima non lo sapeva, perché accecato dall’inganno dei beni che possedeva. Questi non solo non gli facevano vedere il povero ma neppure se stesso.

### *Il grande abisso*

La morte rivela anche un’altra terribile verità. Una distanza invalicabile, un abisso. «L’abisso in questione non è prodotto dallo spostamento dalla terra, ma dal nostro giudizio durante questa vita» (Agostino). È in questa vita che noi costruiamo “abissi” invalicabili, e il giudizio non fa che renderli definitivi. «Questo abisso è stato scavato non certo da Abramo, che lo chiama “Figlio”. L’ha scavato lui stesso, non riconoscendo in Lazzaro suo fratello. Se la salvezza per il maggiore [della parabola del padre misericordioso] è accogliere il minore, per il ricco è ospitare il povero. La vita terrena è il tempo concesso non per fissare, ma per valicare l’abisso tra ricchi e poveri. Da questo dipende la salvezza dei ricchi. Il povero è già salvato da Dio che sta di casa con lui, salva chi lo accoglie, ospitandolo a sua volta con sé nelle tende eterne» (Fausti). Varcare gli abissi su questa terra permette al ricco di incontrare Dio stesso che si identifica con il povero. Dio non è lontano, è alla sua porta, gettato a terra ai piedi della sua tavola, basterebbe accorgersi del povero e Dio sarebbe vicinissimo...

## Istruzioni per i ricchi

Il racconto continua, non è finito. Infatti, il senso della parabola non è quello di condannare ma di ammonire. «Gesù non compie un giudizio, ma un atto di correzione fraterna verso i ricchi. Non è venuto per giudicare, ma per salvare. E salva accogliendo senza riserve e illuminando con sincerità» (Fausti). Così la terza parte del racconto racchiude il senso di tutta la parabola che si rivolge ai ricchi, finché c'è tempo, finché nella vita hanno possibilità di aprire gli occhi.

Ma che cosa serve perché, chi è ancora in vita, non perda la possibilità di non finire nell'abisso della solitudine infernale? Per il ricco che intercede per i suoi fratelli servirebbe che qualcuno ammonisca i viventi, e chiede che sia inviato Lazzaro. Questo appunto è il problema: i poveri ci sono già, sono lì come ammonimento che invita alla conversione, ad imparare a vivere i beni non come un possesso privato da difendere ma come un dono da condividere. "I poveri li avrete sempre con voi" dirà Gesù ai discepoli. Non bastano?

Nella risposta Abramo richiama le Scritture: "hanno Mosè e i profeti". Mosè rappresenta la Legge, la Torah con gli insegnamenti e le istruzioni che "grondano" di riferimenti ai poveri (in particolare gli orfani, le vedove e gli stranieri, ovvero i piccoli, quelli soli e gli stranieri). I profeti, poi, sono un martellante avvertimento contro le ingiustizie e ogni forma di culto che ignora la giustizia. I profeti sono un perenne monito contro le contraddizioni di chi si crede credente ma non pratica la giustizia. Non mancano quindi parole che sono insieme istruzioni e ammonimenti, indicazioni di comportamenti e forti richiami alla giustizia.

Ma per il ricco non sembrano bastare: vorrebbe un segno particolare, un miracolo, una apparizione. Sembra che anche oggi le Scritture non bastino! Ma Abramo ammonisce: se non ascoltano Mosè e i Profeti, neppure se qualcuno risorge dai morti saranno persuasi". «Parole definitive, eppure ancora oggi molti cristiani faticano ad accoglierle, perché sono convinti che le Scritture non siano sufficienti, che occorranò miracoli o apparizioni per persuadere alla fede» (Bianchi). È un'illusione pensare che un segno eclatante possa aprire gli occhi: questi vedono solo quello che il cuore vuole guardare. E di fatto molte folle che inseguono apparizioni e miracoli poi non sempre vedono i poveri: cercano un benessere spirituale, una facile consolazione. Solo chi ascolta i poveri e le Scritture (insieme) può aprirsi ad una conversione vera, perché uno richiama l'altro: i poveri diventano il luogo concreto dove ascoltare le Scritture!

Luca quindi conclude il capitolo 16, dedicato all'uso dei beni e molto critico con i ricchi, proprio con delle istruzioni per loro. Non è vero quindi che il Vangelo ignori i ricchi e si rivolga solo ai poveri; è vero forse il contrario: poiché i ricchi sono dei poveri che non lo sanno, proprio a loro serve una parola energica che li scuota e apra loro (ovvero a noi) gli occhi – e per questo una parabola dalle tinte forti e contrastanti come queste diventa decisiva.

## Approfondimenti

### Salvato senza fare nulla?!

C'è un aspetto particolare di questa parabola che potrebbe fare problema. Qui Lazzaro è salvato senza che lui abbia fatto nulla, neppure rivolto una richiesta – come farà il ladrone pentito – senza meriti, sembra quasi senza volerlo. È un caso unico nel Vangelo. Vive semplicemente in una povertà subita passivamente. «Lazzaro non ha fatto nulla: di lui si dice semplicemente che avrebbe voluto saziarsi. Tutto il resto è passivo da parte di Lazzaro» (Barthélemy) «Prendo il povero Lazzaro, in qualità di povero, perché qui c'è l'annuncio del Regno fatto ai poveri, nel senso preciso della beatitudine, e della beatitudine sotto l'autorità immediata di Dio. Di questo si tratta quando il Regno è per un uomo povero, non un povero di Spirito, cioè non per un uomo che è discepolo di Gesù e ha scelto di rinunciare a tutto per seguirlo, ma di un povero ordinario. Questi non ha per nulla scelto la povertà, ma si trova là, alla porta del ricco, ed è tutto. (...) Ci si può domandare, teologicamente parlando, cosa questa parabola del povero ha di difficile. Di solito si dice che ciò che salva l'uomo, è la sua fede; lo si afferma con forza da un capo all'altro del N.T.: Lazzaro sembra essere una eccezione. Ed è un po' seccante perché se si è salvati come Lazzaro senza aver creduto, non vale più la pena di predicare, di far conoscere la rivelazione, di cercare di condurre al Cristo chi si trova in una situazione infelice. Che cosa vuol dire Gesù? Qual è il suo scopo nel situare Lazzaro in quel modo? La volontà di affermare che il Regno è anzitutto del povero certamente è, in questa parabola, l'accentuazione immediata. Che Dio sia dalla parte del povero, è l'evidenza stessa, in questa parabola e in tutta la Bibbia. Il Signore stesso di farà carico di lui, se nessuno l'avrà fatto, e così gli renderà giustizia. (...)

La soluzione di questo problema è forse che in realtà il povero non esiste. Quale indizio ne abbiamo nel N.T.? Il povero non esiste allo stato puro, un povero che non sia altro che povero. Bisogna leggere la parola di Gesù dopo la partenza dell'uomo ricco, al capitolo 19 di Matteo: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli; ancora vi dico: è più facile che un cammello entri per la cruna di un ago, che un ricco nel regno di Dio. All'udire ciò, i discepoli rimasero sbigottiti e dicevano: chi dunque riuscirà a salvarsi?" (vv23-25). Perché hanno l'impressione che non ci sia nessuno che non sia ricco. "Agli uomini ciò non è possibile, ma tutto è possibile a Dio" (v26). Se è impossibile a un ricco entrare nel regno dei cieli e se un povero è posto alla destra di Abramo, ciò che vi è di certo in ogni caso è la conclusione di Pietro e dei discepoli: in realtà ogni salvezza è impossibile agli uomini, e chi può essere salvato? Di conseguenza il posto dei poveri è il primo nel Regno e il povero non ha neppure bisogno della fede per raggiungerlo, e questo è affermato semplicemente. Ma la condizione del ricco gli impedisce di entrarvi. Ed esattamente qui che la fede trova il suo posto» (Barthélemy). Ecco il paradosso che mette in atto la parabola: il povero in assoluto non esiste, e se esiste è già salvato; di contro non c'è nessuno che non sia in qualche modo ricco, e dunque ciascuno per salvarsi deve avere fede nell'impossibile che Dio solo è in grado di attuare, nella grazia che gli possa aprire gli occhi e smuovere il cuore indurito.

La parabola pertanto si rivolge proprio ai ricchi, per invitarli alla fede, come unica possibilità di salvezza. Ma si rivolge a tutti perché tutti hanno "un ricco dentro di sé" e proprio questo impedisce loro di essere quei poveri che, senza fare nulla sono già nel seno di Abramo.

## **Le scritture e il “sacramento” del povero**

Per quei ricchi, che tutti noi siamo, c'è una sola strada per uscire dalla condizione di impossibilità nella quale siamo posti, dall'accecamento e dalla anestetizzazione in cui la “mondanità” spirituale ci relega. La strada passa insieme dalle Scritture e dal “sacramento” del povero. Uno non senza l'altro. Le Scritture, se ascoltate con sincerità ci pongono davanti la questione della ingiustizia, anche solo perché raccontano di un Dio la cui giustizia è esattamente quella di stare dalla parte del povero. Se vogliamo praticare la giustizia di Dio dobbiamo cercare il povero, perché è lì che la si vive: non siamo giusti fino a quando ignoriamo semplicemente la abissale diseguaglianza che il mondo iscrive nei rapporti sociali. «Basta dare un semplice sguardo alle condizioni del mondo: il 20% della popolazione mondiale si appropria dell'86% delle ricchezze prodotte ogni anno sulla terra; il restante 80% di deve accontentare del 14% dei beni. Inoltre, secondo un recente rapporto di alcune organizzazioni non governative, nel 2016 più della metà della ricchezza globale sarà in mano all'1% della popolazione del mondo: entro due anni la ricchezza detenuta dall'1% della popolazione mondiale supererà quella del restante 99%» (Bianchi). Come si fa a non vedere questo abisso? La Scrittura senza i poveri rimane muta, o diventa un idolo, un Dio che è cercato per una personale gratificazione, un benessere spirituale del tutto individuale, ma che nega alla radice la giustizia di Dio.

E viceversa: il povero è cercato e scelto non solo per ragioni sociologiche ma perché esso è come un “sacramento” un segno che rende presente, visibile e possibile da toccare il mistero che salva. In un duplice senso: «sono il sacramento del peccato del mondo. Nell'esistenza dei poveri si rivela che il mondo è il posto del maligno. (...) Privilegiando i poveri, Dio esprime sotto un aspetto particolare la sua dissociazione dal peccato che c'è nel mondo. Come a dire: questo non è il mondo che Dio vuole. Non è questione di colpe soggettive, anche se è possibile individuare delle responsabilità personali. Molto più profondamente, è la situazione oggettiva che è ingiusta: una convivenza, magari fra cristiani, che crea dei “poveri” non è conforme al disegno di Dio, disegno di comunione e di alleanza. La predilezione di Dio per i poveri dimostra che Egli non accetta tale ordine di cose, e domanda anche a noi che lo constatiamo» (Moioli).

Ma ancor più il povero è “sacramento della presenza di Gesù” che in essi si riconosce. Egli è il povero per eccellenza, colui che si è fatto povero per arricchirci della sua povertà e incontrando il povero noi vediamo, tocchiamo e amiamo il nostro Signore. Un amore per Gesù che non sia anche un amore per i poveri non raggiunge il suo oggetto: “Dio nessuno lo ha mai visto” (1Gv 4,12), e il corpo di Gesù è sottratto alla presa dei suoi discepoli resta sempre “indisponibile”. Ma si fa toccare nel povero, perché tutto quello che è fatto ad uno di questi piccoli, “l'avete fatto a me” (cf Mt 25)!